

Attentato a Heathrow, massimo allarme a Londra

Attacco all'aeroporto L'Ira usa i mortai

Attacco terroristico all'aeroporto londinese di Heathrow: cinque proiettili di mortaio sono stati lanciati all'interno del recinto senza fortunatamente esplodere. Non ci sono vittime. Con ogni probabilità l'impresa è opera dell'Ira, che ha voluto così «contro-celebrare» il rinnovo della legislazione speciale anti-terrorismo deciso proprio ieri dai Comuni. Traffico aereo semiparalizzato. Bloccate le strade nella zona dell'attentato.

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Alla camera dei Comuni ieri sera si stava discutendo, guarda caso, sul rinnovo della legge antiterrorismo. Ed ecco arrivare la notizia di un gravissimo attentato: cinque proiettili di mortaio erano stati scagliati all'interno dell'aeroporto di Heathrow. Per fortuna non si segnalavano vittime, almeno sino a quel momento, anche perché le granate non erano esplose all'impatto con il terreno. Unico aspetto positivo di una vicenda inquietante, perché i terroristi, chiunque essi siano (e la polizia non ha dubbi che si tratti dell'Ira) hanno dimostrato di poter colpire anche un obiettivo superdifeso come l'aeroporto internazionale londinese.

È stato lo stesso ministro degli Interni, Michael Howard, ad annunciare ai deputati ciò che era appena accaduto, intorno alle 18. Howard ha dichiarato di non sapere se «questo episodio voglia rappresentare un qualunque tipo di messaggio indirizzato alla Camera, circa il modo in cui portare a termine il nostro dibattito». Comunque, ha aggiunto il ministro, «se è così, la conclusione che la Camera può responsabilmente trarre è una e una sola, e non può esserci momento migliore di questo per mo-

strarci uniti, dopo l'attacco di cui vi ho informato». Poco dopo il disegno di legge è stato messo ai voti ed approvato con 328 voti a favore e 242 contro.

Intanto a Heathrow scattavano imponenti misure di sicurezza. La pista nord dell'aeroporto, vicina alla zona dell'attentato, veniva chiusa. L'aeroporto continuava a funzionare, ma alcuni voli erano dirottati su Gatwick. All'esterno la situazione diventava caotica. In una vasta area tutto attorno il traffico era bloccato e si formavano lunghissime file di veicoli ed ingorghi. Chiusa l'autostrada A4, che da Londra porta in direzione ovest. E nel timore di nuovi possibili atti criminali, i clienti del vicino albergo Excelsior venivano fatti sgomberare.

Secondo le prime indagini, i cinque proiettili piovuti sull'aeroporto sono stati scagliati da breve distanza, proprio dall'interno del parcheggio dell'Excelsior. Sembra anche che una telefonata abbia preannunciato l'attentato, ma con anticipo di soli dieci minuti, tanto che la polizia sarebbe arrivata sul posto a cose fatte.

In un primo tempo si era diffusa la voce di altri attentati compiuti contemporaneamente e nella stessa

zona, poiché nel posteggio dell'Excelsior si erano uditi scoppi e alcune vetture erano andate in fiamme. Ma si è poi capito che si trattava del rogo provocato dall'intervento degli artificieri, che dopo avere individuato l'auto dai cui abitacolo temo erano partiti i proiettili di mortaio, l'avevano fatta saltare.

Sino a tarda ora l'attentato non era stato rivendicato. Ma la coincidenza con il dibattito ai Comuni sulla legge anti-terrorismo, nonché la tecnica usata dagli attentatori, lasciano pochi dubbi agli inquirenti sulla paternità del movimento separatista armato nordirlandese. Già altre volte l'Ira ha attaccato posti di polizia o caserme dell'esercito britannico in Ulster a colpi di mortaio.

La legge anti-terrorismo, rinnovata ieri, fu introdotta nel 1974 dal governo laburista di Harold Wilson in seguito ad un attentato che aveva provocato 21 morti e 150 feriti in un pub di Birmingham. La legge consente tra l'altro di prolungare di cinque giorni la detenzione di persone sospettate di atti terroristici, molto al di là quindi delle 36 ore permesse nei casi normali.

Proprio quest'oggi è in programma un incontro fra il ministro britannico per gli affari dell'Ulster, sir Patrick Mayhew ed il ministro degli Esteri dell'Eire Dick Spring. Tema dei colloqui il tentativo di dialogo con gli indipendentisti nordirlandesi incentrato sulla Dichiarazione congiunta dei governi di Londra e Dublino di qualche mese fa. In essa si chiedeva all'Ira di sospendere ogni attività terroristica per tre mesi almeno, prima che potessero avviarsi negoziati con il Sinn Fein, braccio politico legale dell'organizzazione armata. Ma il Sinn Fein per ora non ha risposto.



L'attentato dell'Ira dell'aprile del 1993 nella City di Londra

David Giles/Ansa

Strage di Hebron Sotto accusa a Tel Aviv finisce Rabin

■ TEL AVIV. Nessuno si illuda di poter scancare su semplici soldati e agenti la colpa per «la catena di gravi negligenze» che hanno accompagnato la strage di Hebron: è questo il messaggio che emergeva ieri dalle prime pagine di tutti i giornali israeliani. Il destinatario era il primo ministro Yitzhak Rabin. A chiamare direttamente in causa il premier israeliano è stato il quotidiano *Maariv*: fu infatti Rabin, nota il giornale, nel 1986, quando ricopriva l'incarico di ministro della Difesa, a dare il permesso ai coloni di entrare con le armi cariche nel Tempio. Ma non basta: le prime, impacciate deposizioni dei responsabili militari della sicurezza nei luoghi sacri della Cisgiordania rimandano alle contraddittorie disposizioni ricevute dal ministero della Difesa. Al capo del quale vi è oggi, ad interim, ancora lui, Yitzhak Rabin.

Più il lavoro degli inquirenti va avanti e più Israele prende coscienza di un'amara verità: la strage alla Tomba dei Patriarchi non fu il gesto isolato di un esaltato, ma qualcosa di più grave: un atto terroristico studiato a tavolino e sostenuto, quantomeno, dalla colpevole inefficienza dei militari predisposti alla vigilanza. Una conferma in proposito è venuta ieri, dal sopralluogo effettuato sul luogo del massacro dai cinque membri della commissione d'inchiesta. Secondo le testimonianze dei soldati che controllavano dall'esterno la Tomba, il medico-killer scese da una vettura bianca, «all'interno della quale vi erano due uomini». Goldstein, dunque, aveva dei complici, dileguatisi prima che iniziasse la carneficina.

Imbarazzo del governo Kohl, la Romania s'è tirata indietro

Dietrofront della Germania I profughi serbi restano

■ BERLINO. L'espulsione di massa dalla Germania dei profughi di guerra serbi, montenegrini e albanesi del Kosovo per il momento è bloccata. L'operazione avrebbe dovuto cominciare oggi, con la partenza di un primo contingente di 160 persone alla volta dell'aeroporto rumeno di Timisoara, da dove poi gli esuli sarebbero stati trasferiti al confine serbo distante un'ottantina di chilometri. La partenza, però, è stata bloccata all'ultimo momento, quando a Bonn per vie diplomatiche è arrivata la notizia che il governo di Bucarest aveva ritirato il «permesso» che era stato concordato, nei giorni scorsi, a livello di funzionari, tra i due ministeri degli Interni.

Rispondendo a una interrogazione urgente presentata al Bundestag dal gruppo dei Verdi-Bündnis 90 il sottosegretario agli Interni Eduard Lintner (Csu) ha ammesso che la vicenda ha provocato «irritazioni» da parte rumena.

Poco prima, il suo ministro Manfred Kanther aveva accennato a una ricostruzione dell'ingarbugliata vicenda dalla quale si capisce una sola cosa: la scelta di espellere i profughi via Timisoara era stata compiuta con l'unico motivo di evitare complicazioni e «fastidi» alle autorità tedesche.

Complicazioni e fastidi che il governo federale e i governi dei Länder interessati alla «deportazione», invece, non potranno ora evitare. Dopo la dura presa di posizione venuta l'altro giorno dalla chiesa evangelica e da quella cattolica, anche una larga maggioranza del Bundestag, ieri, ha chiesto di rivedere l'intera questione, bloccando l'espulsione generalizzata e assicurando l'esame dei singoli casi uno per uno. Tra i profughi pro-

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

venienti dalla federazione serbo-montenegrina, infatti, sono moltissimi quelli che rischiano persecuzioni gravi se verranno rinviiati in patria contro la loro volontà. Si tratta in primo luogo degli albanesi del Kosovo, ai quali peraltro proprio ieri un tribunale tedesco, quello amministrativo dello Schleswig-Holstein, ha riconosciuto il diritto a restare in Germania a causa delle persecuzioni di cui la loro comunità è fatta oggetto da parte delle autorità di Belgrado. Ma si tratta anche di numerosissimi giovani di etnia serba che sono venuti in Germania per sfuggire al servizio militare o, addirittura, dopo aver disertato dall'esercito. Gli uni e gli altri, non fosse che per ragioni umanitarie, hanno diritto a un trattamento particolare.

E' quanto hanno rivendicato,

ieri al Bundestag, i deputati di Spd, Fdp, Pds e Verdi-Bündnis 90: in pratica tutti i gruppi eccettuato quello Cdu-Csu, i rappresentanti del quale hanno difeso, invece, la decisione dell'espulsione di massa e del tentativo di accordo con i rumeni. Secondo i due partiti democristiani «non c'è alcun dubbio sul fatto che i profughi di guerra provenienti da regioni intanto pacificate e gli aspiranti esuli politici la cui richiesta di asilo sia stata respinta debbano essere rinviiati a casa. Le punizioni previste per chi rifiuta di sottoporsi agli obblighi militari (fino a poche settimane fa in Serbia era prevista anche la condanna a morte) non costituirebbero, sempre secondo gli esponenti dc, una persecuzione politica...»

L'insostenibilità morale di questa posizione, rappresentata peraltro da un partito che pure è stato sempre severo verso la politica aggressiva dei serbi e dovrebbe quindi essere molto più «comprensivo» verso i giovani che rifiutano di servirvi con le armi, è stata stigmatizzata con parole durissime da Cornelia Sonntag per la Spd, da Konrad Weiss per Bündnis 90 e anche da diversi esponenti del partito liberale, alleato alla Cdu-Csu nella coalizione di Bonn. A sollevare il caso dell'espulsione dei duecentomila profughi serbi, montenegrini e albanesi del Kosovo era stato, nel suo ultimo numero, il settimanale *Der Spiegel*. L'anticipazione del suo servizio non fu smentita nella sostanza dal ministero federale degli Interni. In quella circostanza, il portavoce si limitò a sollevare perplessità solo sul numero degli esuli per i quali si profilava un rientro forzoso, attraverso il compiacente atteggiamento della Romania.

La Turchia si ricandida «Entro una settimana mille soldati in Bosnia»

■ NEW YORK. La Turchia ha offerto ieri di inviare «entro una settimana» un battaglione meccanizzato di un migliaio di uomini in Bosnia a rinforzo delle forze Onu. La disponibilità di Ankara è stata espressa dall'ambasciatore Inal Batu nel corso di un incontro convocato dall'inviato britannico David Hannay per reperire i diecimila uomini in più che i comandi Unprofor giudicano indispensabili al mantenimento della pace nel travagliato paese balcanico.

«Non vogliamo che i nostri soldati si confrontino con i serbi», ha precisato l'ambasciatore turco indicando che le truppe di Ankara potrebbero essere dislocate come «cuscinetto» tra croati e musulmani. Nei giorni scorsi Londra aveva proposto che questo ruolo potesse essere riservato, oltre che ai turchi, agli italiani. Su questo Boutros Ghali non ha ancora preso una posizione definitiva: «Preferisce ancora concentrarsi sulle truppe che ricadono entro i criteri tradizionali», ha detto il portavoce dell'Onu, Joe Sills. Un rappresentante di Boutros Ghali presente alla riunione ha ribadito che «per ora» la politica dell'Onu è di tener fuori le nazioni confinanti o coinvolte in passato. Ha aggiunto però che «le cose potrebbero cambiare».

Sopra tutto Fernet Branca



Sopra un pranzo impegnativo
Sopra un pomeriggio di lavoro,
Sopra una buona cena
Fernet-Branca. Sopra tutto.